Master Negative
Storage Number

OCI00063.12

La Patente per tirar coregge

Firenze

[1880?]

BIBLIOGRAPHIC RECORD TARGET
PRESERVATION OFFICE
CLEVELAND PUBLIC LIBRARY

RLG GREAT COLLECTIONS
MICROFILMING PROJECT, PHASE IV
JOHN G. WHITE CHAPBOOK COLLECTION

Master Negative Storage Number: OC100063.12

Control Number: AEO-7007
OCLC Number : 30925101
Call Number : W 381.558 P752 v.4 no.12
Title : La Patente per tirar coregge : libretto tutto da ridere.
Imprint : Firenze : Salani, [1880?]
Format : 23 p. ; 14 cm.
Note : Cover title.
Note : Binder's title: Poesie popolari.
Note : Imprint from colophon.
Note : Title vignette (woodcut).
Subject : Italian poetry.
Subject : Chapbooks, Italian.
Added Entry : Salani, Adriano.

MICROFILMED BY
PRESERVATION RESOURCES (BETHLEHEM, PA)
On behalf of the
Preservation Office, Cleveland Public Library
Cleveland, Ohio, USA
Film Size: 35mm microfilm
Image Placement: IIB
Reduction Ratio: 8:1
Date filming began: 10/13/94
Camera Operator: AR

LA PATENTE PER TIRAR COREGGE

Libretto tutto da ridere.



Origine delle Coregge

Sia pur estro, ovver pazzìa
Di cantare ho fantasia,
E lodar con rozzi carmi
Or che sento stimolarmi
E la testa mi verseggia
Che credete?... La Coreggia!
Riverente a te m' inchino
Gran maestro di Petino.
Io da te restai aggiornato
Sull' origin d' ogni Stato;
Quel che è più da te l' intesi
Col bimmolle, e col diesi:
Ti ho sentito uscir dall' ano
Sottil voce da soprano,
A cui dava più risalto
L' unïone del contralto;
E non fu una volta sola
C' ho sentito la viola
L' oboe, l' organo, il clarino,
Contrabbasso e violino,
Il fagotto, e la cornetta...
Era musica perfetta!...
Dal sentire un tuo bel peto
Un tenore di Loreto,
Sì bel trillo v' imparò
Che in più luoghi lo cantò;
E gli fecero accoglienze
Roma, Napoli e Firenze.
L' Accademia di Bologna,
(Senza tema di vergogna)
Al tenore avventurato

Diè sul punto il Principato:
Perchè pose in tuono umano
Il cantar d'un deretano.
Io sapevo il tuo gran merito,
Ma che avessi poi il preterito
Così esperto a spetezzare
Chi 'l poteva immaginare?
Nemmen so se sia mai stato
Il tuo culo addottorato;
Ma se mai non l' abbia avuta
Ogni laurea gli è dovuta:
E ai Dottori stando accosto
Deve avere il primo posto;
I Dottori di Pavia,
E ancor quei d' astronomia,
Quei di Lipsia e Salamanca
Denno stare alla tua manca!
Dotto culo, la corona
Hai sù quelli di Sorbona!
E sù d' ogni sapïenza
Deesi a te la precedenza!
Se son poi jus-publicisti
Più ragion sopr' essi acquisti:
Che dell' uomo, coreggiando
Tutti i dritti vai mostrando
Con ragioni, e con pensieri,
Meglio assai di Spedalieri.
Mi diceva, assiso in seggia,
Quel Maestro: — La Coreggia
Da quel tanto che sappiamo
Ebbe origine da Adamo;
Il quale spesso la faceva
Perchè anch' esso il culo aveva!
Oltre a ciò, scrisse un Rabino,
Di talento scaltro e fino,
Con il qual parlavo un giorno
Nella Scuola di Livorno,
Che una volta d' improvviso

Nel terrestre Paradiso
La sua moglie spaventò
Con un peto che tirò:
E un Rabin di Sinigaglia
(D' alto credito e di vaglia)
Mi provò che sempre il mondo
Di coregge fu fecondo;
Che i Monarchi, ed i Sultani
I Visir, e i Ciamberlani,
Un Demostene e un Platone
Un Virgilio, e un Cicerone
E persone d' ogni stato
Hanno sempre coreggiato!
Di più disse che anche Cato
Delle donne stando al lato
Fosser vecchie, o fosser putte,
Fosser belle, o fosser brutte,
Senza mai diventar rosso
Coreggiava a più non posso;
E allor sol gli dispiaceva
Se vestite le faceva!
Pien di garbo, e colmo d'estro
Di Petino il gran maestro,
Questi ed altri avvenimenti
Raccontava ai suoi studenti;
Ed in fin d' ogni racconto
La Coreggia aveva in pronto!
E, con grazia singolare,
Gli servìa d' intercalare...
Mi ricordo un altro giorno
Mentre a lui stavamo intorno,
Con un limpido sermone
A noi diè questa lezione:
— Dobbiam creder con ragione
Che Caligola e Sansone
Coreggiato anch' essi avranno:
Spesse volte dentro l' anno;
Altrimenti sarien stati

Senza culo al mondo nati.
Sol gli Scribi e i Farisei,
(Trista gente fra gli Ebrei)
Per decoro del lor posto
Coreggiavan di nascosto;
La lor loffia era chiamata
Un'auretta delicata,
A cui chiusa era ogni via
Dalla loro ipocrisia.
Soffogata, ritenuta,
Senza effluvj, umile e muta,
Con finissimo artificio
Fra le brache e l' orificio.
Ma però se soli stavano
Così forte coreggiavano
Che parea quel loro botto,
D' un cannon da quarantotto!
L'aver cul non fu mai detto
Presso gli uomini un difetto;
E se spara la fortezza
Questo è un segno d'allegrezza;
Anzi in sano ragionare
È un gran bene il coreggiare.
Ma nessuno dopo il flato,
Vuol sentirsi titolato
Con il nome d' animale,
Porco, ciuco, o bestia eguale.
Molto men vuole un spintone
Nel preterito, o un timone,
Fuoco vivo, acqua bollente,
O un augurio equivalente;
Un turaccio, o una supposta,
O l' insegna della posta.
Non volendo adunque scherni
Tanto i vecchi, che i moderni
Bacchettoni e colli torti,
Stanno cauti, e sempre accorti
Coreggiando pienamente

E perciò nessun li sente.
Porta un vecchio manoscritto
Che il potente Re d'Egitto
Faraon, più allegro stava
Quando meglio coreggiava.
— Ed io son, dicea spessissimo,
Al mio culo obbligatissimo!
E senza essere un maledico
Io lo stimo più del medico,
Perchè dopo coreggiato
Io mi sento ricreato!...
Cento peti fe' in mezz'ora
E ne avria più fatti ancora;
Ma dal medico avvertito,
Che del male era guarito,
Per un segno d'allegria
Ne fe' trenta in batteria!
Ed in fin tirò uno sparo
Come un colpo di mortaro.
Nell'istorico Svetonio
Trovo un altro testimonio:
Egli scrive che Tiberio
Coreggiando serio serio,
Dicea, dopo coreggiato:
— Alla barba del Senato!
E quei saggi Senatori
Accettando i bei favori,
Dai lor seggi in lieta faccia
Rispondean: — Buon prò le faccia!
Forse alcun di lui avversario
Avrà detto anche al contrario.
Per esempio, un pal di forno,
Un crivello, un chiodo, un corno!
Un rovente catenaccio,
Alla stalla il gran porcacciol..
Ma tai cose non si udivano
E al di fuor tutti plaudivano.
Marco Aurelio Caracalla

(Se la cronaca non falla)
Si trovava a mal partito
Da una colica assalito,
Che di vento avea ripieno
Anche l' ileo, e il duodeno;
Ma in tre peti che tirò
Tutto il male gli passò;
Tanto più che accompagnato
Escì il vento ivi adunato.
Onde alcun da lì in appresso
Lo chiamò, da quel successo,
In segreta sua favella
Marco Aurelio Cacarella.
Presso Tacito si legge,
Che tirava assai Coregge
Anche Seneca il morale,
Nel palazzo imperïale
Quando dava la lezione
Al discepolo Nerone;
E fu appunto di mattina
Che lì stando anche Agrippina
Si mostrò molto turbata
Nel sentire una sparata;
Ma quel savio allor si alzò
E del Cul così parlò:

« La Coreggia, Maestà,
« Essa è un vento, come sà!
« Ma per altro è un certo vento
« Che si aduna in un momento
« Nelle viscere di ognuno,
« E con impeto importuno
« Apre a forza di elaterio
« Il canal del mesenterio.
« Le castagne ed i fagiuoli,
« Le ricotte ed i raviuoli,
« Le cipolle e i cedriuoli,
« Spesso imbrattano i lenzuoli;

« Poichè il vento d'ordinario
« Non mai sbuca solitario.
« Se tal cibo si è mangiato
« Vento in sterco si è cangiato...
« Se mi è lecito direi
« Ai suoi fidi Mardochei
« Che dispensino i suoi doni
« A sottane ed a calzoni;
« Che se poi fatta ogni prova
« Per uscir la via non trova
« Fa sentire acerbe pene
« A chi dentro le ritiene.
« Guai chi al cul tiene un turaccio!
« Dopo un fiero aspro dolore
« Contorcendosi sen muore...
« Egli è dunque il tafanario
« Vantaggioso e necessario;
« E perciò con somma cura
« Ce l'ha fatto la Natura
« Acciò il vento avesse ancora
« La sua porta da uscir fuora.
« Lo sa ognun, nè il contradico,
« Che del naso è un po' nemico!
« A cui lascia, escendo fuore,
« Non so qual piccante odore!
« Pure il naso con sua pace
« Questa puzza soffre, e tace:
« E in mancanza di soccorso
« Al tabacco fa ricorso!
« Nè finora il culo è stato
« Mai dal naso querelato;
« Come ognuno può sapere
« Da qualunque Cancelliere.
« E sarebbe una follìa
« (Ogni giudice dirìa)
« Il voler metter la legge
« Al canal delle Coregge! »

Fin quì Seneca parlò,
E il suo dir così quietò
Dell'augusta Imperatrice
Che esclamò: « Son'or felice,
« Che potrò quando mi pare,
« E dovunque coreggiare! »
E poi stata un po' penosa
Volle fare un altra cosa...
Che dirovvi chiaramente
Nel Capitolo seguente.

Utilità delle Coregge

L'augustissima Agrippina
Dopo udita tal dottrina,
Fatte più di cento pere,
Con il massimo piacere
Posta in gala se ne andò
Nel Senato: e dimandò
Che qualora gli piacesse
Un grand'ordin si facesse
Di marchese e di contesse,
E di dame e principesse,
A cui il titolo si desse
Di signore Coreggesse!
E se ancora lo stimassero
Un altr' ordine formassero
Per consimili ragioni
Dei signori Coreggioni!
Dopo aver tutto ascoltato
Senza replica, il Senato
Un Consulto ci formò

E i due ordini creò.
Per le donne aggiunse solo
Che tenessero un cagnolo:
E qualora coreggiassero
Il cagnolo ne incolpassero.
Volle infin che i candidati
Fosser tutti patentati,
E ciò appunto per potere
Correggiare a lor piacere.
E fu dato a lor, per stemma,
Un polledro di Maremma
Che non fosse mai domato,
Ben pasciuto, e stralunato;
Che nel correr non ha legge
Come il culo in far Coregge.
Solo adunque chi vaneggia
Può dir mal della Coreggia;
Chi dirà che non si faccia
Egli va del morbo in traccia!
Un dottor Salernitano
Scrisse un libro sopra l'ano
Qual, benchè alla scuola unito,
Oggigiorno si è smarrito.
Ei, con limpido linguaggio,
Mostrò all'Uomo il gran vantaggio
Che gli reca il cul sventando:
Specialmente alloraquando
Sente il ventre suo gonfiato!
Giacchè appena ha coreggiato
Ha la pancia alleggerita
E gli par tornare in vita.
Farne ognuno una dozzena
Ci si vive mal'appena.
Ma se meno alcun ne fà
Il meschin presto morrà.
Ogni culo è un emissario:
E per questo è necessario
(A sbandir la flatulenza)

Coreggiare con frequenza!
Nè mostrarsi in ciò codardo
Nè di avere alcun riguardo:
Preso presto ogni rimedio
Sempre reca un minor tedio.
Quell'insigne letterato
Il cui nome è immortalato,
Voglio dire di grande Arlotto
Che anche in questo era assai dotto,
Al suo simile diceva:
Che se un vento uscir voleva
Ponti d'oro gli facesse
E non mai lo trattenesse!
Comprovava poi il suo tema
Col seguente epifonema:
— Siamo fuori d'ogni intrico
Quando parte l'inimico,
E perciò dovunque state
Fortemente coreggiate;
E se alcuno vi motteggia
Sia per lui quella coreggia.
Anche i chimici presenti
Dopo molti esperimenti
Dopo averle collocate
Nel crogiolo, e analizzate,
Osservato il suo colore
Assaggiatone il sapore,
Hanno infine dichiarato:
Che è un estraneo solforato,
Gas idrogeno ed azoto;
Ed in chi non ne sia vuoto
Suol produrre per lo meno
I sintòmi del veleno.
E qui tornami un'idea
Che il maestro ancora avea;
A me assai probabil pare
Che potendosi sventare,
Da chiunque lo vorrà,

Con sua piena libertà;
Verrà un dì che avremo il merito
Di parlare col preterito.
Quante volte il cul parlasse
E le voci articolasse
Questo insolito linguaggio
Ci saria di gran vantaggio;
E di questa asserzione
Ecco chiara la ragione:
Se la bocca proferisce
Qualche cosa, si capisce;
Perchè quel che ha proferito
Muove il senso dell' udito.
Tuttavolta spesso avviene
Che talun non senta bene
E con ciò si ponga a rischio
Di capir fiasco per fischio!
Ma qualora, dalla foce
Deretana, esca una voce,
Ecco l' organo sensorio
(Dall' orecchio all'olfatorio)
Accoppiato in questo caso:
L'ode bene ancora il naso.
Se due sensi sono uniti
Dicon tutti gli eruditi
Ogni logico, ogni critico
Ancorchè sottile e stitico,
Deesi porre ad essi fede
Che lo sbaglio non succede,
E di errar, parlando, l'ano,
Il pericolo è lontano.
Dunque il fato ora facesse
Che un maestro si ponesse
E insegnasse al tafanario
Di parlar col dizionario!
Ma un maestro di tal arte
Dove trovasi, e in qual parte?
Che a parlar col culo insegni

E le regole ne assegni?
Io conobbi un cavaliere
Che chiamava il cameriere
Quasi sempre coreggiando;
E quel servo ogni comando
Del padron così capiva
E sul punto lo eseguiva.
Una volta solo errò:
Chè il padrone lo mandò
A comprare i ravanelli
Ed ei prese i zolfanelli;
Ma fu error d' inavvertenza
Per la stessa desinenza.
E il maestro di Petino
Quell'ingegno peregrino,
Gl'interessi suoi usuali
E benanche i principali,
Con due peti che tirava
Sul momento disbrigava.
La Coreggia con riserva
Era un segno per la serva:
Che capiva il parlar vario
Di quel dotto tafanario!
Se faceva un Coreggione
Ci chiamava il suo garzone,
Ed infin con sette spari
Adunava i suoi scolari.
Così ancora nè altrimenti
Suol succeder fra gli stenti;
Che talvolta all'impensata
Esce fuori una sparata.
E poichè mi assiste l'estro
Dirò, a' gloria del maestro,
E lo dico per mia pratica
Così appresi la grammatica
Da quell'uomo singolare
Col sentirlo Coreggiare!
E di più sol spetezzando

Con un metodo ammirando
Insegnò la prosodia
Con culesca melodia....
Delle lunghe e delle brevi
Ai moltissimi suoi allievi,
Dando fiato al mesenterio
Gioviale insieme e serio,
Ei col cul faceva esametri,
El col cul facea pentametri,
Ed il gusto Ovidïano
Sempre aveva in bocca all'ano.
Ei col dietro aveva pronti
Versi saffici e scazzonti,
Cogli adonici, ed i jambi
Ed in specie i ditirambi.
Bacco in cul, non più in Toscana,
Mentre in guisa sovrumana
Con il tuon dell'amirè
Vi cantava l'Evoè;
Quel di Redi sì stimato
Ei lo aveva intitolato:
E stringendo un po' la canna
Salutava anche Marianna.
Se taluno ha già parlato
Col suo culo, e ci ha insegnato,
Se si fa qualche altra prova
L'arte al fine si ritrova:
Nel principio le invenzioni
Trovan sempre l'obiezioni.
Così i primi naviganti
Fur creduti deliranti;
Impossibil rassembrando
Che nell'acqua allora quando
Si gittavano affondati,
Non restassero annegati!
Quante cose noi facciamo
Colle mani? Or ci scriviamo,
Ora in certe occasïoni

Diam con esse dei sgrugnoni;
Ora il cibo ci prendiamo
Ora il naso ci soffiamo;
Ora il culo ci nettiamo
Or con esse lavoriamo;
Scarpe, tele, vasi, e fusi
Adoprandole in cert'usi;
Solo il cul sarà impiegato
A un lavor determinato
Che ogni altr' uso gli si vieti
Fuora sol tirar de'peti...
O porton dell'immondezza
Quanto poco l'uom ti apprezza!
Non già il dotto, ed il sapiente
Che di te pensa altrimente;
Ma chi il cul così misura
Fa un offesa alla Natura!
Ad onor del tafanario
Venga avanti ogni avversario;
Che così senza alcun stento
Gli rincalzo l'argomento.
Noi, col culo ci sediamo;
Noi, col culo evacuamo;
Noi, col culo coreggiamo;
Noi, pel cul ben ci sentiamo;
Se potrem parlar con esso
Che scoperta! Oh che successo!
Nè su questa nuova usanza
Io ritrovo ripugnanza.
Stanno insiem gli avvertimenti
Benchè varj e differenti:
Tutti i membri sono adatti
A più cose, ed a più fatti.
Prego ognuno a stare attento
Mentre io seguo l'argomento.
Quante cose ancor si fanno
Colla bocca? Tutti il sanno:
Ci ridiamo, ci beviamo,

Ci mangiamo e vomitiamo;
Colla bocca sbadigliamo,
Colla bocca noi parliamo;
Or da questo paragone
Io ne tiro l'illazione,
Che se il cul, come si espose,
È adattato a queste cose
Se si segue ad insegnare
Anche il cul potrà parlare!
Oggigiorno si fa scuola
Sino ai muti: e non è fola
Ed il modo si è trovato
Che alla fine hanno parlato;
Queste nuove si son lette
In moltissime Gazzette;
Perchè dunque si ha a pensare
Che non possa il cul parlare?
Io non sono un ciarlatano
Nel lodare il deretano.
So d'istoria e poesia,
E so ancor d'archeologia;
Son filosofo e oratore,
Son botanico e dottore;
Esso è un fatto indubitato
Che anche il ventre ha alfin parlato.
Su di che, cose assai belle,
Scrisser Fauche, e La Chapelle;
Se i ventrìloqui vi sono
Io di lor così ragiono:
Se la trippa può parlare
Perchè il cul nol potrà fare?
Che vi è forse gran distanza
Tra il preterito e la panza?
Sopra il cul la trippa posa
E può dirsi una sol cosa!
Anzi il cul, perchè è forato,
A parlare è più adattato...
Mi son troppo allontanato

Dallo scopo, e vi ho seccato,
E il polmone ho indebolito
Coll'avervi infastidito
Del diverso Coreggiare
E col cul poter parlare!
Già l'intendo: questo pezzo
Serva almen per intermezzo;
Oltre che potrò mostrare
Che se il cul può Coreggiare
Sol col fargli un po' di scuola
Avrà anch' esso la parola.
Altre cose dir potrei
Ma son stanchi i sensi miei:
Viva il Cul! tutti diciamo:
Porta un fiasco, e riposiamo.
Mentre il dirlo vi assicuro
Nel Capitolo venturo.

Necessità delle Coregge

Ho finor mostrato il ben
Che dal culo ci proviene;
Chi miei versi, o sente, o legge
Deve dir che le Coregge
Son di molta utilità
E di gran necessità!
Chi conosce poi la Storia
Dirà sempre a loro gloria
Che l'han fatte, e le faranno
Quei che vivono, e vivranno!
Anche i giudici, e i pittori,

Gli architetti, e gli scultori;
I chirurghi, i computisti,
Legnajoli ed ebanisti,
I sartori, e cappellari,
Muratori, e calzolari.
I maestri, gli studenti,
Gli ignoranti, ed i sapienti;
Le duchesse, e le regine,
Le signore, e le pedine.
L'hanno fatte... e i cavalieri,
I villani, cogli artieri,
I mercanti, e gli speziali,
I notari, ed i curiali,
D'ogni specie anche eloquenti
Alle spalle dei clienti!
Soprattutto poi i fattori
I ministri, e spenditori,
Fanno certe Coreggione
Alla barba del padrone!
Io di più conosco un cuoco
Che col culo spenge il fuoco!...
Con Coreggia ogni mortale
Per un sfogo naturale.
E il consenso delle genti
E il miglior fra gli argomenti.
Puffendorf, ed Ugon Grozio
Han trattato un tal negozio
Così bene; ed hanno scritto
Che per vero, e chiaro dritto
Di Natura e delle genti,
Ognun può tirar dei vènti;
E tirarli può a piacere,
Che ogni culo è bombardiere!
E se fosse patentato,
E al grand'Ordine aggregato
Dei signori Coreggioni,
Senza tante riflessioni,
Ciascheduno che li sente

Gli dà il *prosit* lestamente!
Solamente quel babbeo
Di scrittor del Galateo,
Abbenchè fosse toscano,
Fece guerra al deretano!
E pretese non potesse
Coreggiar quando volesse...
Ma se alcuno a quel signore
Chiuso avesse per dieci ore,
Il suo culo, avria sul punto
Ritrattato il proprio assunto:
« Ohimè muojo! avria esclamato,
« Il canale ho rinserrato
« Il canal svaporatorio
« Che pur sventi io me ne glorio.
« Lo conosco ho troppo errato,
« Io detesto il mio reato...
« Deh! movetevi a pietate
« Ed il culo mi sturate! »
Ma lasciamo quest'Autore
In balìa del suo dolore.
Nelle Corti, e nelle Regge
Vi fur sempre le Coregge,
E ogni Grande, ogni scienziato
Sù di questo è assai informato.
Egli solo, il temerario,
Fu nemico al tafanario;
Ed ardì far dei divieti
Contro i culi e contro i peti!
Solo aggiungo altro riflesso,
Che mi viene in mente adesso:
Per convincer lo scrittore
Dal suo grave e marcio errore:
Non han coda i culi umani
Al di sopra come i cani:
Così certa verità
Egli forse impugnerà!
I quadrupedi animali

Volpi, capre e bestie eguali,
I cavalli, asini, e muli,
Han la coda sopra i culi?
L'uomo solo è senza impaccio.
Nè di dietro ha quel turaccio:
Che la coda sarìa al vento
Nell'uscir, d'impedimento!
E perciò se la Natura
Lo formò con tal struttura,
Che abbia sempre dal suo ano
Ogni ostacolo lontano,
Chi lo grida, e lo corregge
Allorchè tira Coregge;
Egli è bestia, e a dirittura
Vuol reprimer la Natura!
Sè non che del tafanario
Esce fuora altro avversario
Che mi accusa e mi dileggia
Perchè lodo la Coreggia.
È un pedante, e di quei tali
Di cui parla il Caporali
Al capitolo « *Mengaccio* »
Lo ravviso al suo mostaccio.
Egli ha sol l'abilità
D'insegnare il *li, lo, là!*
Se un fanciullo ha fatto un fallo,
Gli dà subito un cavallo.
O che bestia! O che ignorante!
Chi più ingiusto d'un pedante?
Se la testa non capisce
Egli il culo allor punisce;
Al suo dir non mi confondo
E a tal bestia non rispondo.
So pur ben che teso l'arco
Tiene un rigido Aristarco;
E con lingua invidiosa,
La Peteide sprezzar osa.

Del suo dir sia pur sicuro
Ch' io ci rido, e non lo curo...
Saria bella che un divieto
Si facesse contro il peto!
Che neppure i birri ponno
Catturare quando vonno;
Perchè quando esce quel tristo
Dagli sbirri non è visto;
È il cercarlo saria vano
Dopo uscito fuor dell'ano.
Chi del cul tra voi non sa
La più grande antichità?
Se talun dice al contrario
Egli è un pessimo antiquario;
Gli si faccia pur processo
Esso è eguale al mondo stesso.
Non vi è stato mai divario
Fra la loffia e il tafanario...
E se in mezzo al corpo umano
Sta fissato il deretano
Sia Natura, o privilegio,
Questo mostra il suo gran pregio!
E tacendosi il di più
Di salute ha la virtù.
A ragion, dunque i Dottori,
Gli hanno resi i giusti onori.
E il maestro di Petino
(Quel cervello soprafino
Che col cul tirando un botto
Ci spengeva un candelotto)
Benchè fosse dal suo ano
Venti braccia e più lontano;
Quel filosofo profondo
Difensor del Mappamondo,
Che con saggi detti e scritti,
Ha dell'Uom difesi i diritti;
Quel filosofo, ripeto,

A cui tanto deve il peto;
Ha per ultimo concluso:
Che qualor cessasse l'uso
O per tema o per vergogna
Di sventar quando bisogna,
Per mancanza di tai frutti
Addio mondo!... Ed addio tutti!

FINE.